

L'antropologia tra critica e applicazione

Riflessioni inquiete a partire da e oltre il progetto *Migrantour*

Irene Falconieri,

Università di Catania

ORCID: <http://orcid.org/0000-0001-8947-6301>

Sporcarsi le mani. Un'introduzione

Quando mi è stato proposto di contribuire al dibattito ospitato da questa rivista, generatosi dalla pubblicazione del saggio di Francesco Vietti che accompagna l'assegnazione del premio SIAA 2018 al progetto *Migrantour* (Vietti 2018), ho accettato subito con entusiasmo. Mi si chiedeva infatti di intervenire su un tema che non è di mia stretta competenza accademica, ma che certamente rappresenta uno degli ambiti che in passato ha contribuito a strutturare tanto la mia formazione politica quanto l'impegno civico che ne è derivato. Poco dopo, riflettendo sui modi in cui avrei potuto articolare l'intervento, sono stata pervasa da una sensazione simile all'inquietudine che mi ha indotto a dubitare della possibilità di offrire un contributo significativo alle già ricche e complesse riflessioni degli autori che mi hanno preceduto. Quella stessa inquietudine, mista a disagio, ha sempre accompagnato i miei percorsi di studio, di ricerca e di azione pubblica e si rinnova ogni qualvolta immagino di dovermi posizionare in modo netto all'interno dei due poli che vedono contrapporsi, a volte in maniera rigidamente polarizzata, la necessità di praticare forme di antropologia applicata o professionale capaci di "sporcarsi le mani", provando a intervenire fattivamente nei contesti di lavoro e/o di vita dell'antropologo, a una postura critico-analitica il più possibile libera da condizionamenti, compromessi e mediazioni. Essa è certamente dettata, da un lato, da una formazione politica radicale e militante che, nel caso qui trattato, è immediatamente propensa ad individuare legami e affinità con le analisi di taglio critico proposte da Miguel Mellino (Mellino, Vietti 2019), e dall'altro, dalle molteplici e complesse articolazioni di relazioni, posizionamenti, ideologie e storie di vita che compongono un "campo", con cui l'etnografia ci costringe quotidianamente al confronto. In questo caso la lettura del progetto *Migrantour* si spoglia parzialmente delle sue vesti critiche, per decostruirle e riassembrarle nel tentativo di creare un dialogo tra forme della conoscenza e contestualizzate pratiche di azione.

Una tensione che, con tonalità e accenti diversi, sembra emerge in tutti gli interventi pubblicati ed è in parte sintetizzata da uno degli interrogativi che pone al lettore lo

stesso Vietti: in che modo *Migrantour* riesce a «gestire le tensioni tra l’approccio teorico critico della propria iniziativa e le concrete interazioni con le strutture di potere e le forze di mercato che pervadono il proprio campo d’azione?» (2018: 127). Tali questioni non rappresentano di certo una novità per gli studi di scienze sociali¹. L’invito a ripensare la vocazione critica della disciplina, rendendola non solo sapere “di frontiera” (Fabietti 2005) ma al contempo strumento e pratica d’azione, risale agli inizi del XX secolo (Farmer 2003) ed è diventato oggi una necessità per molti antropologi chiamati a confrontarsi con contesti d’indagine attraversati da cambiamenti sociali repentini che hanno creato nuove forme di vulnerabilità e marginalità o ne hanno accentuato quelle preesistenti.

Così come per lo studio dei disastri e dei problemi ambientali, ambiti di mia più stretta competenza, anche per le tematiche connesse ai fenomeni migratori, diventa sempre più pressante il bisogno intellettuale e umano di affiancare alla comprensione dei fenomeni e delle esperienze osservate l’elaborazione di proposte o risoluzioni significative a problemi avvertiti come cogenti o la volontà di intervenire nel dibattito pubblico per approfondirne la conoscenza. Entrambe le questioni – ambiente e migrazioni – rappresentano elementi costitutivi della contemporaneità e nella loro dimensione problematica possono essere pensate come parti della stessa dinamica estrattivistica (Zibechi 2016) di un modello politico-economico che utilizza, normalizzandoli, strumenti di governance di tipo emergenziale inevitabilmente semplificatori e riduttivi (Hirst 2003; Harvey 2007). In questa prospettiva, un progetto di taglio antropologico che si propone di intervenire sull’esistente in chiave trasformativa richiede un’articolata messa in relazione tra micro (reazioni individuali) e macro-livelli (processi istituzionali e politici) e tra diverse scale d’azione, possibile solo se fondata su un solido apparato teorico concettuale.

Praticare l’antropologia muovendosi all’interno di realtà complesse, caratterizzate da forti dislivelli di potere (incluso quello tra l’antropologo e i suoi interlocutori) è certamente una scelta scomoda e sottopone chi la esercita a rischi spesso considerevoli. Tra questi, ad esempio, la sopravvalutazione degli effetti positivi della ricerca/azione in relazione agli strumenti di cui si dispone; la possibilità di generare nei gruppi e nei singoli attori con cui si collabora aspettative difficili da soddisfare (Checker 2014), o quella di sollevare serrate critiche e forti resistenze tanto nello spazio pubblico quanto in quello professionale dell’antropologo. Rischi che, se agiti con consapevolezza, possono al contempo rappresentare un’occasione e uno stimolo per ripensare strategie, obiettivi e metodi di ricerca adattandoli alle sollecitazioni che provengono dai nostri terreni. In questo scritto, in una forma per ragioni di spazio anch’essa inevitabilmente riduttiva e incompleta, proverò a rispondere all’interrogativo posto da Vietti assumendo alternativamente entrambe le prospettive emerse dal dibattito e mettendole tra loro in relazione, non certo con l’obiettivo di offrire soluzioni o indicare percorsi futuri ai promotori dell’iniziativa, ma con la volontà di contribuire a quel processo riflessivo che rappresenta la base di ogni step di “avanzamento” progettuale e di ricerca.

¹ Nonostante l’antropologia applicata, pubblica e professionale occupino ancora una posizione periferica, negli ultimi decenni si è assistito ad un incremento delle forme e delle modalità di intervento attivo dei ricercatori in diversi ambiti della vita pubblica. Solo a titolo esemplificativo si vedano i lavori di Beck, Maida (2013), Low, Marry (2010) e in lingua italiana Colajanni (2014), Severi (2018) e la ormai corposa raccolta dei numeri della rivista *Antropologia Pubblica*.

Per uno sguardo critico

Migrantour può essere definito un progetto di turismo “responsabile a chilometro zero” fondato su un approccio partecipativo che ha permesso di immaginare e ideare percorsi urbani interculturali guidati da cittadini di origine migrante e rivolti a turisti, residenti e studenti. L'idea che lo sostanzia interpreta le migrazioni come «un insieme complesso di storie, memorie, pratiche, conoscenze, luoghi, tracce architettoniche e urbanistiche, beni materiali e immateriali» (Vietti 2018: 135), perseguendo gli obiettivi di favorire processi di integrazione nelle città coinvolte e, nelle sue più recenti articolazioni, di costruire «nuove narrazioni delle migrazioni e delle diversità culturali»².

Il racconto del progetto costruito tanto in questo dibattito quanto nel suo sito internet utilizza strategie comunicative che enfatizzano i processi di valorizzazione delle diversità culturali immaginandoli come strumento di integrazione tra i diversi soggetti (guide e visitatori) che partecipano alle passeggiate urbane. La scelta della strategia narrativa brevemente delineata, pur essendo fondata su un apparato teorico di taglio critico (Pozzi, Ceschi 2019) espone, a mio avviso Migrantour al rischio di riprodurre tanto nelle pratiche quanto nelle rappresentazioni ad esse associate stereotipi sociali diffusi anche se positivamente connotati. Se è vero infatti che la volontà di “estetizzazione” dell'altro non rientra nell'orizzonte di senso del progetto, che al contrario si propone di problematizzarla e contrastarla «dall'interno» (Pozzi, Ceschi 2019: 131-132), è altrettanto plausibile che questa possa rappresentarne un effetto involontario, su cui è necessario riflettere ulteriormente per non incorrere in un culturalismo che, nel momento stesso in cui si propone di valorizzare le diversità culturali le appiattisce entro schemi interpretativi facili da pensare³. La proiezione di una diversità addomesticata, incarnata nell'idea di straniero affrancatosi e realizzatosi all'interno di quello stesso sistema di regole democratico che per altri produce vulnerabilità può infatti contribuire a sostanziare e legittimare pratiche di esclusione e di responsabilizzazione individuali di chi rimane ai margini, affievolendo l'incisività sociale del progetto.

Non intendo qui soffermarmi su questioni già discusse in questo dibattito; nondimeno ritengo importante sottolineare come espungere dalle narrazioni i conflitti, le disuguaglianze e i processi di progressiva vulnerabilizzazione di singoli individui o interi gruppi che si generano nello spazio urbano e nella sfera sociale possa essere connesso a un ulteriore elemento di criticità sollevato da Mellino, che merita particolare attenzione: l'idea di razzismo implicita nelle presentazioni pubbliche del progetto, un sentire attribuibile in gran parte a soggetti e situazioni minoritarie, considerate “altre” rispetto ad una più diffusa postura “liberale e accogliente”. Un'attenzione necessaria in ragione non solo dei recenti fatti di cronaca internazionali che hanno visto tristemente protagonisti donne e uomini divenuti oggetto di violenza istituzionale soprattutto per il colore della propria pelle, ma ancor più per la recrudescenza del fenomeno cui in Italia si assiste ormai da lungo tempo e che sembra generare «una furiosa battaglia contro

² Si veda la descrizione del progetto “le nostre città invisibili” nel sito <http://www.mygrantour.org/> (Sito internet consultato in data 28/05/2020).

³ I possibili effetti negativi delle tendenze al “culturalismo” che guidano progetti di intervento sia istituzionale che legati a mondo del terzo settore in diversi ambiti della vita pubblica sono stati sottolineati da numerosi antropologi. Si veda, ad esempio Benadusi 2012 e Castaño, Moyano 1996 sui progetti di integrazione educativa in Italia e Spagna.

i migranti clandestini i viaggiatori sospetti e qualunque tipo di dissenso» (Appadurai 2005: 107). Nell'ultimo decennio le pratiche di governance dei fenomeni migratori hanno subito profonde trasformazioni, seguendo una logica securitaria che ha reso migranti e richiedenti asilo nuovamente "clandestini" (Fabini *et al.* 2019), figure prive di diritti e perciò stesso utili sia a fini politici, come perfetto capro espiatorio a cui additare le contraddizioni e i malesseri di una condizione di crisi divenuta strutturale, che a fini economici in quanto soggetti da sfruttare all'interno di un mercato lavorativo sempre meno regolamentato. Contemporaneamente si sono inaspriti, assumendo un carattere violento, le tinte e i toni che accompagnano la percezione pubblica delle migrazioni. Fenomeni entrambi evidenti se si guarda agli effetti della pandemia dovuta alla diffusione del virus SARS Cov-2 che ancora oggi attanaglia numerose aree del pianeta. La governance della crisi sanitaria, che in Italia ha prodotto un altrettanto forte crisi economica, ha infatti palesato con forza le disuguaglianze che attraversano interi settori della vita sociale ed economica delle città occidentali, riverberandosi con effetti drammatici su migranti e lavoratori precari⁴.

Le ricerche etnografiche condotte in contesti di crisi, da lungo tempo ormai hanno mostrato come gli stati d'emergenza più che descrivere una situazione eccezionale rappresentino fenomeni complessi che riflettono, amplificandole, preesistenti dinamiche sociali, politiche e culturali (Saitta 2015; Falconieri 2017). Se disuguaglianze e pratiche di sfruttamento sono certamente connesse a un sistema economico neoliberista (Harvey 2007), in relazione alle condizioni dei migranti in Italia possono essere contemporaneamente interrelate al razzismo strutturale e istituzionale che, così come ricorda Mellino, rappresenta una componente storica della società ed è radicato nell'economia politica nazionale. Pensare, dunque, il razzismo come un problema di "buona conoscenza ed educazione", e utilizzare nel suo contrasto prioritariamente strumenti "educativi" e "civilizzanti"⁵ rischia di rendere opaca, e perciò stesso inconsapevole l'ideologia che lo sottende (Guillaumin 1995) e le condizioni materiali di esistenza di migranti e nativi che ne permettono la diffusione su larga scala.

Seppur indirettamente le problematiche fin qui sollevate rappresentano il fulcro dei commenti critici al progetto segnalati dallo stesso Vietti. Riferendosi alle passeggiate *Migrantour* condotte a Napoli, così scrive nelle pagine de "Il Mattino.it" il giornalista Antonio Mattone (15/11/2018)⁶:

Il giro turistico così pubblicizzato da una cooperativa legata ai centri sociali, suona come una beffa per i residenti della zona. Persone esasperate da una convivenza difficile che mette a dura prova lo scorrere della vita quotidiana [...]. Eppure non sembrano nutrire sentimenti razzisti questi abitanti, sono solo esasperati. Con i migranti arrivati 20 anni fa fu costruita una certa

⁴ Nonostante in Italia il dibattito pubblico su questi temi sia stato flebile se non del tutto assente, alcune testate giornalistiche e riviste on line hanno prodotto interessanti inchieste a conferma di quanto sopra affermato. Al riguardo si veda anche la recente pubblicazione dell'antropologo Andrea Staid (2020). La maggiore incidenza sulla crisi sulle popolazioni migranti è inoltre un dato che, limitatamente alla città di Catania ho potuto personalmente constatare grazie a un'attività di volontariato consistente nella raccolta e distribuzione di beni di prima necessità a individui o nuclei famigliari catapultati in una condizione di bisogno e al confronto con rappresentati di realtà associative a diverso titolo impegnate in iniziative di solidarietà

⁵ Sul tema si veda l'interessante articolo di Francesco Bachis pubblicato in questo stesso numero di *Antropologia Pubblica*.

⁶ https://www.ilmattino.it/napoli/cronaca/la_sfida_politica_passa_dal_vasto-4108976.html (Sito internet consultato in data 29/05/2020).

sintonia, fatta di piccoli gesti di aiuto e tanti sorrisi [...]. Il problema oggi è diventato quello dei grandi numeri, che hanno reso il quartiere invivibile. Gli stessi residenti del Vasto danno la colpa agli italiani che affittano posti-letto a 10 euro a notte nelle loro case, ed arrivano ad ospitarne anche 20 in un solo appartamento. Un business illegale e incontrollabile che frutta molti soldi esentasse. Ma non mancano le critiche alla Prefettura che ha scelto di concentrare i centri accoglienza in un quartiere così difficile [...]. La protesta è nata spontanea ed è arrivata fino a Matteo Salvini. Tutti gli altri interlocutori hanno ignorato il grido di aiuto di un quartiere intero [...].

Le parole appena riportate descrivono uno spazio urbano composto da realtà molteplici in cui interessi speculativi, politiche pubbliche miopi quando non del tutto assenti e crisi economica contribuiscono a creare forme di conflitto sociale che facilmente possono assumere “tinte razziste” (Semi 2019). Ricerche e progetti che si propongono di intervenire in questi contesti hanno il dovere di assumere nel proprio orizzonte di analisi e di azione le sfumature che caratterizzano i rapporti tra le diverse voci in campo e tra queste e le istituzioni chiamate a governare i fenomeni sociali. Comprendere le articolazioni delle relazioni tra migranti e nativi, le reciproche rappresentazioni, le proiezioni, i posizionamenti di ognuno (Ong 2005; Fassin 2014) e le politiche pubbliche che li determinano risulta fondamentale per intraprendere progettualità capaci di compiere piccoli e grandi passi nel percorso di trasformazione dell'esistente che anima anche il progetto *Migrantour* e più in generale ogni progetto di antropologia applicata. Al contrario pratiche di intervento epurate dalle dimensioni conflittuali delle migrazioni, che lungi dall'interessare solo differenze tra culture, chiamano in ballo questioni di classe, di potere, di accesso alle risorse, di diritti negati, rischiano di rafforzare quella metamorfosi del discorso razzista che usa la retorica della diversità culturale per sostanziare forme di esclusione urbana e sociale.

Il razzismo è anche “un problema di spazi e di parole” (Asoni 2020) e spazi e parole rappresentano i principali strumenti su cui si fonda *Migrantour*. Elementi messi in discussione nel commento, citato anch'esso da Vietti, di una sostenitrice “delusa” dalla scelta del progetto di collaborare con Airbnb. Una scelta che, a suo dire, lo rende partecipe della “uberizzazione del mondo” e potrebbe offrire un appiglio etico a una piattaforma nei cui confronti nutre evidenti riserve. Collaborando con Airbnb quale può essere, e quale prezzo comporta, il contributo offerto da *Migrantour* ai “processi di trasformazione della società”? Si può continuare a parlare in questo caso di “turismo responsabile”? Le alleanze che intrecciamo non sono neutre, ci posizionano all'interno di una rete di relazioni che è al contempo locale e sovranazionale e può intervenire, direzionandoli, sui processi di trasformazione degli spazi urbani. Nel caso sollevato dalla lettrice “delusa” non si tratta di una collaborazione con istituzioni ed enti pubblici, spesso necessaria nel momento in cui si decide di condurre un progetto dal forte impatto applicativo, ma con un sistema, i cui effetti critici sui territori sono stati più volte sottolineati (Gainsfort 2020). Se è vero che progetti come *Migrantour* possono incentivare una “economia delle esperienze” che favorisce una ridefinizione dei flussi turistici, aprendosi a situazioni e contesti “altri” rispetto ai luoghi del turismo *mainstream* (Rabbiosi 2016), è vero anche che la collaborazione con questo tipo di iniziative espone il progetto ad accuse di complicità con i processi di esclusione socio-spaziale generati dai fenomeni di gentrificazione (Graziano 2013; Semi 2015) e rischia di connotare negativamente l'impatto trasformativo proprio per quei soggetti la cui condizione *Migrantour* si propone di migliorare favorendone “l'integrazione nelle città”.

Nel momento in cui si fa pratica d'azione provando ad agire i processi di integrazione, l'antropologia dovrebbe trovare strumenti e forme per esplicitare le dinamiche di potere che si attivano sul piano macro e micro sociale mettendole in relazione con le dimensioni personali delle migrazioni (Sayad 2002) e orientando in tal senso tanto le narrazioni pubbliche quanto le alleanze che si sceglie di intrecciare.

Prospettive inverse

Le considerazioni sopra proposte non intendono in alcun modo negare l'importanza che progetti come *Migrantour* possono rivestire all'interno di spazi urbani complessi e stratificati quanto piuttosto sottolineare come l'impegno critico con il mondo sia possibile a condizione che ci si continui ad interrogare sui prodotti e gli effetti di interpretazioni e pratiche d'azione, considerando l'antropologia come un sapere situato storicamente che interpreta la realtà «senza essere tuttavia mai in grado di sottrarsi a essa» (Quaranta 2006: 282)⁷. Nelle pagine che seguono cercherò di modificare il focus dell'osservazione osservando il progetto da angolature altre rispetto a quelle in cui mi sono sinora posizionata. Lo farò a partire da situazioni concrete che mi hanno vista personalmente coinvolta come antropologa.

Giorno 11 ottobre 2019 sono stata invitata a partecipare al dibattito "Spazio e identità" organizzato dall'associazione Trame di quartiere di Catania nel quadro della rassegna Prospettive 2: film che raccontano le culture. La conversazione seguiva ed era ispirata dalla proiezione del film *The Walley* del regista Berni Goldblat. A dialogare con il pubblico, oltre me, erano presenti Lucien, rappresentante dell'associazione Africa Unita e Abubakar, una giovane guida del progetto Migrantour Catania. Nel mio breve intervento avevo proposto una riflessione critico-decostruttiva dei concetti di cultura, identità e spazio che aveva suscitato un interesse manifestatosi quasi esclusivamente all'interno di conversazioni private avvenute a conclusione dell'evento. Al contrario ad incentivare il dibattito pubblico, coinvolgendo attivamente le persone presenti in sala, erano state soprattutto le interpretazioni del film proposte dagli altri due partecipanti, che ne rileggevano i temi alla luce delle personali esperienze di migrazione e di costruzione di una nuova dimensione esistenziale nell'attuale città di residenza. In particolare l'intervento di Abubakar può fornire elementi utili a comprendere meglio il progetto Migrantour, a partire da uno specifico contesto. Nella sua esperienza il progetto ha rappresentato uno stimolo a perfezionare la conoscenza sia della lingua italiana – che padroneggia con una buona dimestichezza - sia della storia della città. Gli ha permesso inoltre di osservare le relazioni che gli abitanti intrattengono con i quartieri in cui si svolgono le passeggiate e le dinamiche socio-politiche che attraversano quei luoghi. «Adesso conosco la storia dei quartieri meglio di molti catanesi», racconta al pubblico con orgoglio.

Nel pronunciare queste parole Abubakar mette indirettamente in luce una caratteristica rilevante di *Migrantour* Catania: il pubblico delle passeggiate è solo in minima parte composto da turisti; a frequentare le iniziative sono soprattutto residenti, temporanei o di lunga durata. L'iniziativa non è pensata infatti principalmente nei termini di un'esperienza

⁷ Così come si desume dalla chiarificatrice descrizione del progetto proposta da Pozzi, in questa direzione sembra muoversi Migrantour Milano.

turistica ma come percorso di co-costruzione della conoscenza della storia locale che intende al contempo immaginare e promuovere nuove forme di cittadinanza. Le visite guidate si svolgono in un quartiere, San Berillo, le cui strade, pur situate nel cuore del centro storico della città, solo di rado sono attraversate dai numerosi lavoratori, studenti e abitanti che pure svolgono nei dintorni le loro attività. Esso è infatti connotato da uno stigma che lo identifica come quartiere a luci rosse e più recentemente “zona di spaccio”, perciò stesso pericoloso e degradato⁸. Qui il potenziale di *Migrantour*, così come altre passeggiate urbane organizzate dall'associazione Trame di Quartiere a cui io stessa ho partecipato, non si dispiega principalmente sul piano delle rappresentazioni dell'alterità – prostitute transessuali e/o migranti – ma tenta di decostruire la percezione pubblica dei luoghi e delle persone che li abitano inserendo nella narrazione il racconto delle dinamiche storiche, sociali e politiche che ne hanno determinato l'attuale conformazione: dai processi di abbandono strutturale degli immobili al disinteresse istituzionale che costruisce degrado nel momento stesso in cui retoricamente si propone di contrastarlo, dalle pratiche di attivismo poste in essere dalle numerose realtà associative formali e informali presenti alle ingiustizie sociali evidenti allo sguardo che non interessano solo la popolazione migrante ma coinvolgono al contempo una parte consistente degli abitanti nativi.

Se ciò è possibile è anche grazie alla peculiare prospettiva che ha guidato il progetto, descritta da Lo Re in questo stesso numero e fondata su due punti cardine che ritengo particolarmente rilevanti. Innanzitutto le attività svolte, più che nei termini di un progetto, sono pensate come un processo che assume al suo interno le contraddizioni sociali e le forme di vulnerabilità generate dalle attuali politiche di accoglienza e di decoro urbano, nel tentativo di intervenire in chiave trasformativa sulla condizione di marginalità vissuta da migranti “nei loro contesti di vita quotidiana”. *Migrantour* è infatti parte di un percorso di lunga durata intrapreso nel quartiere dall'associazione che, sin dalla sua nascita, ha utilizzato le pratiche di narrazione e auto-narrazione come strumento per verificare e promuovere la possibilità di forme diverse di esistenza all'interno del contesto urbano tanto per i beneficiari dei progetti quanto per l'associazione stessa. Per il tramite delle guide, questa prospettiva ha permesso al progetto di coinvolgere altri soggetti nelle numerose attività promosse all'interno del quartiere stesso, ampliandone così la portata applicativa.

Un ulteriore elemento rilevante riguarda il modo in cui sono interpretati i beneficiari del progetto. Sin dalla fase di formazione, le guide, oltre che come persone con un vissuto migratorio sempre più caratterizzato oggi da una portata traumatica, che incorporano e rendono evidenti e prossime le “diversità culturali” oggetto di critica e di ridefinizioni in questo dibattito, sono considerati innanzitutto come abitanti di città e quartieri in continuo mutamento, e in quanto tali fruitori di servizi, cittadini senza cittadinanza, soggetti economici che ne esperiscono quotidianamente punti di forza e contraddizioni. Rafforzare retoricamente gli elementi che accomunano migranti e popolazioni locali, persone “che condividono spazi di vita, conflittualità e contraddizioni sociali”, potrebbe contribuire a ribaltare i termini del rapporto tra marginalità spaziale e diversità culturale, rendendo al contempo il turismo una pratica che alimenta il dibattito sulle trasformazioni

⁸ Per una più dettagliata contestualizzazione del quartiere e della sua storia si veda l'intervento di Luca Lo Re ospitato in questo stesso numero della rivista e una

delle città contemporanee e contribuisce a disinnescare gli stereotipi territoriali più diffusi (Rabbiosi 2016).

Gli antropologi possiedono le competenze per (e la responsabilità di) individuare e costruire contro narrazioni che possono essere utilizzate come pratiche discorsive e strumenti di mobilitazione sulla scena-pubblica (Harrison 2013: X). Molte delle realtà urbane in cui si svolge il progetto *Migrantour* si presentano oggi come territori dinamici, «multiscalarità» (Brighenti, Rahola 2014: 374), attraversati da diversificate pratiche di stanzialità e di transito, da contaminazioni creative, conflitti e frizioni; territori composti da zone interstiziali entro cui si situano le azioni di attori che, pur vivendo ai margini, rivendicano diritti e opportunità. La loro presenza ridisegna spazi geografici, culturali, sociali e immaginativi, contribuendo a modificare «il paesaggio fisico e relazionale delle città contemporanee» (Di Bella 2008: 14). Attraverso la pratica del “camminare assieme”, intesa sia come strumento di conoscenza dello spazio sia come strumento di ricerca che combina osservazione ed esperienza corporea (Ingold, Vergunst 2008), *Migrantour* può incentivare modalità relazionali tra migranti e residenti nativi che eludono sia l’approccio autoritario dell’intervento istituzionale sia le pratiche di tipo assistenzialista su cui a volte si fondano gli interventi promossi dall’associazionismo e dal terzo settore (Altin 2019). Perché ciò sia possibile è necessario che l’antropologia, anche nelle sue articolazioni pubbliche e professionali, si pensi e agisca non solo come critica culturale ma al contempo come critica politica (Quaranta 2006) che espliciti anche in chiave riflessiva le ideologie e gli intenti alla base dei processi di produzione culturale e sociale delle differenze, attraverso un costante lavoro di coproduzione del sapere frutto di contaminazioni e collaborazioni con gli attori che compongono gli specifici campo di intervento e di ricerca.

In conclusione... riassemblare tasselli

La volontà di “cambiare il mondo” è certamente un sentire utopico se lo si rapporta allo status “marginale” dell’antropologia (Herzfeld 2006) sia in ambito accademico che, più in generale, nei contesti socio-politici in cui la disciplina dispiega le sue azioni. Anche quando gli intenti trasformativi sono contestualizzati e relativi a una specifica azione progettuale occorre confrontarsi con il rischio di produrre narrazioni semplificate della realtà, determinato dalla concreta necessità di adattare la complessa densità di ogni campo di ricerca/azione e, più in generale la contraddittoria fluidità dell’esistenza a modelli comunicativi, sistemi normativi e categorie istituzionali quasi sempre rigidi e prescrittivi. Azzerare il rischio implicherebbe di contro una totale rinuncia all’intervento pubblico e professionale, immaginando per la disciplina un futuro confinato entro il recinto accattivante, ma sempre più elitario e complesso da praticare, del mondo accademico. Al contrario ritengo che sia oggi di fondamentale importanza ampliare progressivamente gli spazi e le possibilità di intervento dell’antropologia senza rinunciare a quella postura critica e alla forza teorico-interpretativa che rappresentano i suoi principali strumenti di impegno pubblico.

Proponendo una teoria della “non-scalabilità” capace di oltrepassare modelli precostituiti per esplorare «la continua vitalità della vita, terribile quanto meravigliosa» per chi voglia trasformare le proprie idee e i propri sogni in azione, A. Tsing sottolinea come i processi di concettualizzazione e creazione del mondo sono strettamente interrelati l’uno all’altro:

«La relazione è biunivoca: nuovi progetti ispirano nuovi modi di pensare i quali a loro volta esprimono nuovi progetti» (2019: 98-99).

Ogni intervento che ha l'ambizione di strutturarsi e di agire nel lungo periodo dovrebbe immaginarsi come un processo continuamente perfettibile e procedere per errori e progressivi aggiustamenti articolati sull'analisi delle criticità che gli stessi utenti molto spesso riescono a far emergere.

In una recente intervista che ha come oggetto temi diversi da quelli immediatamente riconducibili al progetto *Migrantour*, l'antropologa francese Sandrine Revet (Revet, Perier 2020) ci ricorda come compito dell'antropologia non sia quello di dare un senso al mondo ma di comprendere e far conoscere il senso che gli altri danno a esperienze, situazioni e contesti di vita. Nel caso di *Migrantour* potrebbe allora essere utile raccogliere critiche come quelle citate da Vietti e qui discusse per trasformarle in strumenti migliorativi dell'esistente. Ingaggiarsi, ad esempio, in quella che ritengo una delle maggiori sfide dell'antropologia pubblica contemporanea e futura, ovvero creare un dialogo e costruire momenti di interazione con quelle persone che, spesso mosse da paure o condizioni precarie di esistenza, si trincerano in un identitarismo impossibile da realizzare, ma che riesce comunque a generare e alimentare sentimenti e pratiche razziste nei confronti di qualunque forma di alterità. Potrebbe essere persino utile accogliere l'invito dell'ex Ministro degli Interni Matteo Salvini (Vietti 2018) immaginando di guidare i visitatori *Migrantour* "presso la stazione centrale di Milano", assunta a simbolo di tutti quegli spazi urbani in cui si dispiegano le esistenze resistenti di chi vive i margini e li trasforma. Se non con attraversamenti fisici, lo si potrebbe fare costruendo o rafforzando i momenti e gli spazi di narrazione ad essi dedicati, con l'obiettivo, in diverso modo proposto da Ceschi, di «tematizzare fortemente la questione dei conflitti urbani» (2019: 141) e di condurre i visitatori oltre lo scintillio dei colori di stoffe e gioielli etnici, dei sapori speziati di cucine esotiche, oltre il fascino ad un tempo ammaliante, contestato e rassicurante di un'alterità che ha incorporato, rielaborandole, le "regole del gioco" democratico.

Bibliografia

Altin, R. 2019. Sostare ai margini. Richiedenti asilo tra confinamento e accoglienza diffusa. *ANUAC*, 8 (2): 7-35.

Appadurai, A. 2005. *Sicuri da morire. La violenza nell'epoca della globalizzazione*. Roma. Meltemi.

Asoni, E. 2020. Razza e linguaggio nello Standard American English. *Zapruder*, 52 (in corso di pubblicazione) <http://storieinmovimento.org/2020/06/01/george-floyd-linguaggio-razzismo/?fbclid=IwAR2OdT14h5LrsKo-Apd2uyrCRTQRzuaz9VfditmA69Y88IlyRauf9W4QVMo>

Beck, S., Maida, C. A. 2013 (ed.). *Toward engaged anthropology*. New York, Oxford. Berghahn Books.

Benadusi, M. 2012. *Il segreto di Cybernella. Governance dell'accoglienza e pratiche locali di integrazione educativa*. Leonforte (En). Euno Edizioni.

Brighenti, A. M., Rahola, F. 2014. L'etnografia tra le crepe. *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3: 373-378.

Castaño G. F.J., Moyano P. R. 1996. «Educazione multiculturale e concetto di cultura», in *La rosa e lo specchio. Saggi sull'interculturalità*. Campani G. (a cura di). Napoli, Ipemedium: 65-96.

Checker, M. 2014. Anthropological Superheroes and the Consequences of Activist Ethnography. *American Anthropologist*, 11: 416-419.

Colajanni, A. 2014. Ricerca “pura” e ricerca “applicata”. *Antropologia teoretica e antropologia applicativa. A un decennio dall'inizio del terzo millennio. Dada*, 3: 25-40.

Di Bella, A. 2008. *Mondi Migranti nella città meridionale*. Acireale-Roma. Bonanno editore.

Fabietti, U. 2005. «La costruzione dei confini in antropologia. Pratiche e rappresentazioni», in *Confini. Costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*. Salvatici S. (a cura di). Catanzaro. Rubettino: 177-186.

Fabini, G., Tabar, O. M. Vianello, F. (a cura di). 2019. *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Castel San Pietro Romano. Manifestolibri.

Falconieri, I. 2017. *Smottamenti. Disastri, politiche pubbliche e cambiamento sociale in un comune siciliano*. Roma. CISU.

Farmer, P. 2003. *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*. Berkeley. University of California Press.

Fassin, D. 2014. *Ripoliticizzare il mondo. Studi antropologici sulla vita, il corpo e la morale*. Verona. Ombre Corte.

Gainsforth S. 2020. Piattaforme digitali e spazio urbano. Il caso Airbnb. *Critica Urbana*, 3 (10) <http://criticaurbana.com/piattaforme-digitali-e-spazio-urbano-il-caso-airbnb>

Graziano, T. 2013. *Dai migranti ai turisti. Gentrification, luoghi del consumo e modelli di fruizioni nelle città globali*. Ariccia. Aracne.

Guillaumin, C. 1995. *Racism, sexism, power and ideology*. London. Routledge.

Harrison, F. V. 2013. «Foreword: Navigating Feminist Activist Ethnography», in *Feminist Activist Ethnography: Counterpoints to Neoliberalism in North America*. Craven C., Davis D. (eds). Lanham, Lexington: ix-xv.

Harvey, D. 2007. *Breve storia del neoliberismo*. Milano. Il Saggiatore.

Herzfeld, M. 2006. *Antropologia. Pratica della teoria nella cultura e nella società*. Firenze. Seid.

Hirst P. Q. 2003. *From statism to pluralism: democracy, civil society and global politics*. London/Bristol: Routledge.

Ingold, T., Vergunst, J. L. (eds). 2008. *Ways of walking: ethnography and practice on foot*. Aldershot, Burlington, VT. Ashgate.

Low M. S., Marry, S. E. 2010. Engaged Anthropology: Diversity and Dilemmas: An Introduction. *Current Anthropology*, 51(2): 203-226.

Mellino, M., Vietti, F. 2019. Dibattito: L'antropologia applicata tra "tecniche di mercato" e "pratiche politiche". Riflessioni sui migranti, Migrantour e Noi. *Antropologia Pubblica*, 5(1): 123-132.

Ong, A. 2005. *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*. Milano, Cortina.

Pozzi, G. Ceschi, 2019. Dibattito: L'antropologia applicata tra "tecniche di mercato" e "pratiche politiche". Riflessioni sui migranti, Migrantour e Noi. *Antropologia Pubblica*, 5(2): 127-143.

Quaranta, I. 2006. *Corpo, potere e malattia. Antropologia e Aids nei Grassfields del Camerun*. Roma. Meltemi.

Rabbiosi, C. 2016. Il turismo partecipativo a Milano. *Via* [Online], 9. <http://journals.openedition.org/viatourism/300>

Revet, S., Perier, M., 2020. COVID-19, A Natural Disaster? Interview, Sciences Po. <https://www.sciencespo.fr/cei/en/content/covid-19-natural-disaster-interview>

Saitta, P., 2015. «Eventi complessi. Introduzione a una sociologia dei disastri», in *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*. Saitta P. (a cura di). Firenze. Editpress: 9-20.

Sayad, A. 2002. Doppia Assenza. *Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano. Raffaello Cortina Editore.

Semi, G. 2015. *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*. Bologna. Il Mulino.

Semi, G. 2019. Cosa succede a Torino?. *Il Lavoro culturale*, <https://www.lavoroculturale.org/cosa-succede-a-torino/>

Severi, I. 2018. *Quick and Dirty. Antropologia pubblica, applicata e professionale*. Firenze. Edit.

Staid, A. 2020. *Dis-integrati: Migrazioni ai tempi della pandemia*. Milano. Nottetempo.

Tsing, A. L. 2019. «Della non scalabilità», in *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione*. Cuppini, N., Peano, I. (a cura di). Milano. Ledizioni: 97-134.

Vietti, F. 2018. Migrantour – Intercultural Urban Routes. Un progetto di antropologia applicata tra migrazioni, turismo e patrimonio culturale. *Antropologia Pubblica*, 4 (2): 125-140.

Zibechi, R. 2016. *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*. Camminardomandando/Associazione Re:Common. https://camminardomandando.files.wordpress.com/2017/09/zibechi_nuova_corsa_alloro.pdf

